

Keynes versus i Classici su disoccupazione involontaria e flessibilità di prezzi e salari

Rodolfo Signorino¹

Conclusa la sua esperienza come capo-economista al FMI, Olivier Blanchard, autore di uno dei manuali di macroeconomia più diffusi nelle Università di tutto il mondo (in Italia edito da il Mulino) si interroga su come insegnare macroeconomia dopo la Crisi (Blanchard 2016). Fra le modifiche che Blanchard ritiene necessarie, vi è l'eliminazione del modello AD-AS. In particolare, Blanchard scrive:

Turning to the supply side, the contraption known as the aggregate demand–aggregate supply model should be eliminated. It is clunky and, for good reasons, undergraduates find it difficult to understand. Its main point is to show how output naturally returns to potential with no change in policy, through a mechanism that appears marginally relevant in practice: Lower output leads to a lower price level, which leads, for a given money stock, to a higher real money stock, which leads to a lower interest rate, which leads to higher demand and higher output. This is a long, convoluted chain of events with doubtful realism. Central to the adjustment is the assumption of constancy of the nominal money supply, which again is not the way central banks do business. And the notion that economies naturally return to normal has not held up well over the last seven years.

Dette da un economista della levatura di Blanchard, queste parole fanno riflettere, in particolare per quanto concerne il tema della deflazione come cura per la recessione.

Il tema della flessibilità o meno di prezzi e salari monetari e dunque della presenza o meno di rigidità nominali è tipicamente presentato agli studenti di primo anno come il grande spartiacque teorico fra il modello macroeconomico Keynesiano e il modello macroeconomico Classico. Il primo viene solitamente presentato, almeno in prima battuta, come un modello con prezzi e salari monetari dati e costanti; mentre il secondo viene presentato come un modello a prezzi e salari monetari perfettamente flessibili in risposta ad eccessi di domanda/di offerta. Accettando questa prospettiva teorica, risulta pressoché inevitabile concludere che il fenomeno keynesiano della disoccupazione involontaria deriva dal combinato disposto di

- i. un salario reale di mercato troppo alto (ossia un salario reale di mercato maggiore di quello di equilibrio walrasiano o di pieno impiego) e
- ii. dell'assunto (*ad hoc!*) di rigidità nominali che impediscono al salario reale di mercato di raggiungere spontaneamente e rapidamente il suo livello di equilibrio di pieno impiego.

1. Professore associato di Economia Politica, Dipartimento di Diritto Privato Generale, Facoltà di Giurisprudenza, Università degli Studi di Palermo <http://www.unipa.it/~dipriv/?q=node/106>

Se i contratti di lavoro fra datori di lavoro e lavoratori venissero stipulati e divenissero giuridicamente vincolanti unicamente in corrispondenza del salario reale di equilibrio walrasiano, il mercato del lavoro risulterebbe ‘sgombro’, ovvero popolato unicamente da disoccupati volontari o frizionali. (Nel caso dei disoccupati volontari risulta calzante la ormai celebre espressione di Elsa Fornero per cui si tratta di agenti *choosy* che si ostinano a non rivedere al ribasso il proprio salario di riserva e ad adeguarlo al salario di mercato.) In altri termini, la disoccupazione involontaria o keynesiana deriva dal fatto che le transazioni fra datori di lavoro e lavoratori si chiudono in corrispondenza di un salario reale ‘sbagliato’ e, inoltre, si impedisce, per assunto arbitrario, ai meccanismi di mercato di funzionare nel modo solito così da far convergere il salario reale di mercato al suo valore di equilibrio di pieno impiego.

Come notato da Tobin (1993, p. 136), il motivo principale per cui il modello keynesiano ‘tradizionale’ a prezzi e salari dati venne progressivamente accantonato (in particolare nell’accademia USA) a partire dagli anni ’70 è proprio il fatto che le rigidità nominali di prezzi e salari venivano in quel modello *assunte* e non *spiegate* in termini di comportamenti individuali massimizzanti. Ossia nel modello keynesiano tradizionale mancavano convincenti micro-fondazioni delle rigidità nominali: come conciliare l’assunto di rigidità nominali con il dato di fatto che gli agenti hanno tutto l’interesse a rimuovere tali rigidità al fine di realizzare transazioni mutuamente vantaggiose?

Stante quanto sopra, lo sviluppo della ricerca teorica *mainstream* in macroeconomia non poteva che prendere due strade differenti. La prima è quella seguita dai teorici della Nuova Macroeconomia Classica, i quali bandiscono del tutto dai propri modelli l’assunto di rigidità nominali e lavorano con le seguenti tre ipotesi:

- a) tutti gli agenti ottimizzano nel rispetto dei vincoli che fronteggiano,
- b) tutti i mercati sono continuamente ‘sgombri’ ossia le transazioni fra gli agenti si chiudono unicamente in corrispondenza dei prezzi di equilibrio walrasiano o *market-clearing prices* e
- c) gli agenti formano le proprie aspettative in modo razionale e dunque non commettono errori previsivi sistematici

Si noti che il combinato disposto di a) e b) implica che, in equilibrio, tutte le opportunità di scambio mutuamente vantaggiose potenzialmente esistenti vengono di fatto pienamente sfruttate

dagli agenti ossia, in equilibrio, non è possibile riallocare le risorse fra gli agenti senza ‘danneggiare’ almeno uno di essi².

La seconda strada è quella seguita dai teorici cosiddetti *New Keynesian*, in quali si propongono di fornire micro-fondazioni plausibili alle rigidità nominali, in particolare alle rigidità dei prezzi nominali delle merci, e di studiare le interazioni fra rigidità nominali e rigidità reali (ossia rigidità dei prezzi relativi).

Va detto che non tutti gli economisti keynesiani accettano il programma di ricerca delle micro-fondazioni delle rigidità nominali come l’unico modo possibile per ‘salvare’ la teoria di Keynes dal naufragio teorico e dare nuova vita alla altrimenti morta economia keynesiana (per usare ben note espressioni di Lucas e Sargent). Sempre Tobin (1993) scrive:

Those market-clearing models have not just flexible prices but *perfectly* and *instantaneously* flexible prices, an assumption that is surely more extreme, more arbitrary, and more devoid of foundations in individual rational behavior than the imperfect flexibility of Keynesian models. The central Keynesian proposition is not nominal price rigidity but the principle of effective demand (Keynes 1936: ch. 3). *In the absence of instantaneous and complete market clearing, output and employment are frequently constrained by aggregate demand.* In these excess-supply regimes, agents’ demands are limited by their inability to sell as much as they would like at prevailing prices. Any failure of price adjustments to keep markets cleared opens the door for quantities to determine quantities, for example real national income to determine consumption demand, as described in Keynes’ multiplier calculus (p. 136, la prima enfasi è di Tobin, la seconda è mia)

In altri termini, quello che emerge dal brano sopra riportato di Tobin è che la *General Theory* di Keynes è il primo trattato in tempi moderni in cui si analizzano sistematicamente le conseguenze macroeconomiche derivanti dalla *inesistenza* nelle economie del mondo reale del Banditore walrasiano (ovvero, se si preferisce Edgeworth a Walras, la *General Theory* di Keynes è il primo trattato in tempi moderni in cui si analizzano sistematicamente le conseguenze macroeconomiche derivanti dal fatto che nelle economie del mondo reale esistono contratti di durata cfrati in moneta e che la ricontrattazione ha spesso dei costi non trascurabili). In questa prospettiva, la disoccupazione involontaria keynesiana è la conseguenza di un *coordination failure on a grand scale* ossia deriva dalla incapacità da parte degli agenti economici di coordinare attraverso i mercati le proprie decisioni economiche (di domanda di lavoro e produzione di merci per quanto concerne le imprese, di domanda di merci e di offerta di lavoro per quanto concerne le famiglie) in modo tale da generare una situazione di pieno impiego del fattore lavoro e normale utilizzo della capacità produttiva del fattore capitale³.

2. Nota di Keynes blog: si è cioè in una situazione di ottimo paretiano.

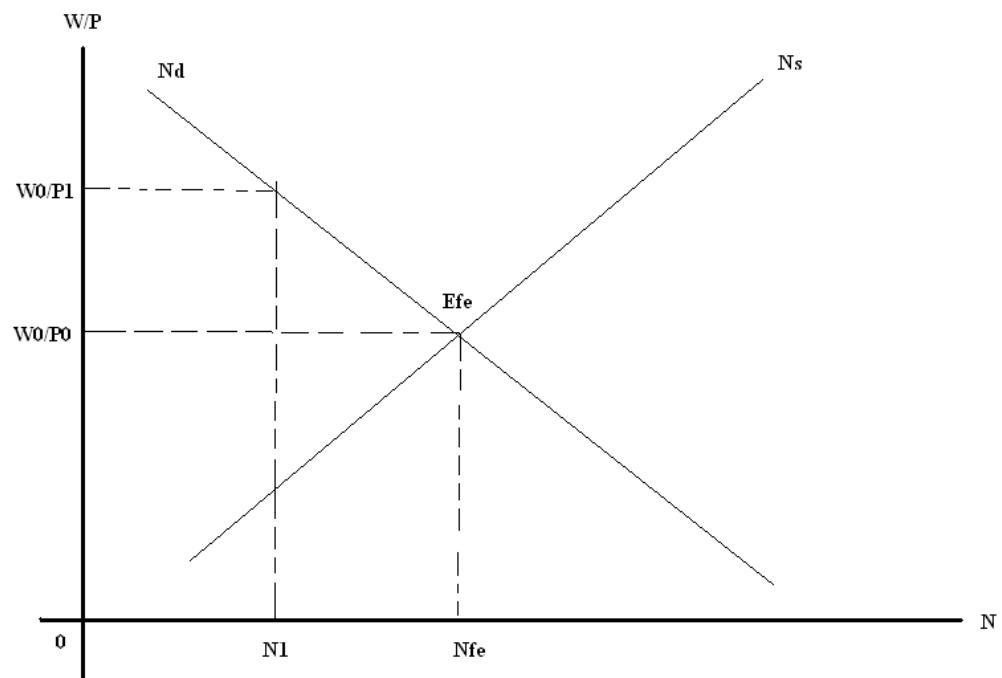
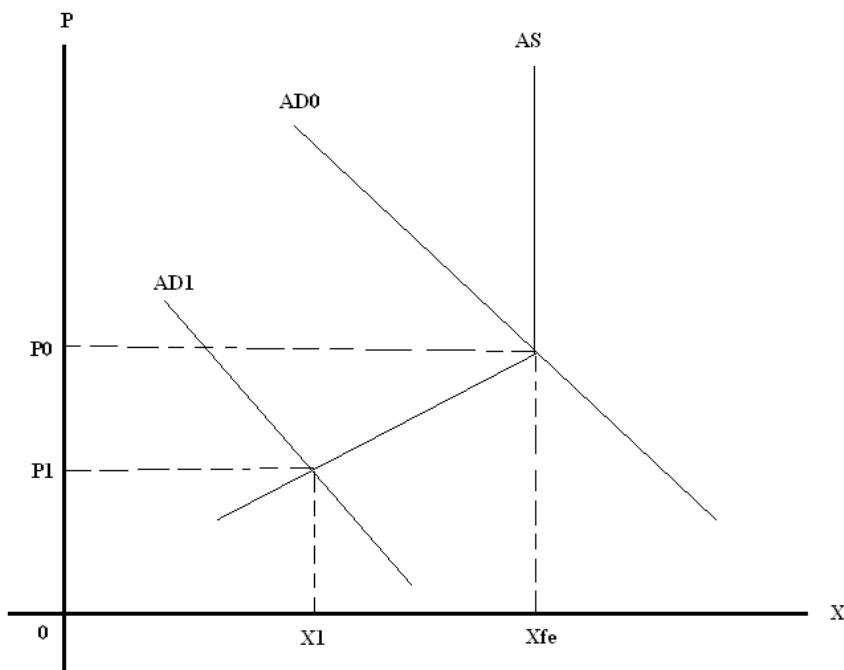
Per vedere in modo semplice come funziona il principio keynesiano della domanda aggregata si consideri il seguente esempio. In t_0 , nel mercato delle merci la curva di domanda aggregata AD_0 interseca la curva di offerta aggregata AS in corrispondenza del PIL di pieno impiego (X_{fe}). Nel mercato del lavoro la curva di domanda di lavoro N^d interseca la curva di offerta di lavoro N^s in corrispondenza del salario reale (W_0/P_0) di equilibrio di pieno impiego (N_{fe}).

In t_1 , si verifica uno shock negativo nel mercato delle merci (ad es. una riduzione dell'efficienza marginale del capitale con conseguente riduzione della spesa per investimento da parte delle imprese). La curva di domanda aggregata AD si sposta a sinistra, da AD_0 a AD_1 , e interseca la curva di offerta aggregata AS in corrispondenza di un livello del PIL insufficiente a garantire il pieno impiego del fattore lavoro e il normale utilizzo della capacità produttiva delle imprese ($X_1 < X_{fe}$). In seguito allo shock negativo da domanda, il livello generale dei prezzi si riduce da P_0 a P_1 . Stante la rigidità verso il basso del salario nominale W_0 , il salario reale aumenta W_0/P_0 a W_0/P_1 ; mentre il livello di occupazione del lavoro si riduce da N_{fe} a N_1 .

Da notare che nel modello Keynesiano, così come avviene nel modello Classico, abbiamo compresenza di disoccupazione ($N_1 < N_{fe}$) e di un salario reale di mercato più alto del salario reale di equilibrio di pieno impiego ($W_0/P_1 > W_0/P_0$); ma il nesso causale è completamente differente. Nel modello Classico è l'eccesso del salario reale di mercato rispetto il livello di equilibrio di pieno impiego a provocare la disoccupazione del fattore lavoro; mentre nel modello Keynesiano è la disoccupazione del fattore lavoro, causata da una insufficiente domanda aggregata di merci, a provocare un salario reale di mercato più alto di quello di equilibrio di pieno impiego.

La differenza non è di poco momento, soprattutto in termini di *policy*. Se si accetta il nesso causale classico, la cura per la disoccupazione è la deflazione salariale ossia, dato P_1 , W si deve ridurre in misura sufficiente da riportare W/P al suo livello di equilibrio di pieno impiego. Per contro, se si accetta il nesso causale keynesiano, la cura per la disoccupazione è la reflazione indotta da politiche fiscali e/o monetarie espansive ossia, dato W_0 , P deve aumentare sino a ritornare al suo livello iniziale, precedente allo shock negativo da domanda.

3. Nota di Keynes blog: Si noti che l'ipotesi di salari nominali rigidi verso il basso è inessenziale nel modello teorico della *magnum opus* di Keynes. Difatti egli stesso, nel capitolo 19, interamente dedicato a questo argomento, sottolinea che l'occupazione dipende unicamente dalla domanda effettiva e che, nel caso in cui i salari fossero perfettamente flessibili, si dovrebbe valutare, a seconda dello scenario, quale sarebbe l'effetto di una riduzione dei salari nominali sull'occupazione, in particolare quale sarebbe l'effetto sulla domanda aggregata e sulle altre variabili come la propensione al consumo, l'efficienza marginale del capitale, il tasso d'interesse. La conclusione di Keynes è che una riduzione dei salari nominali avrebbe effetti positivi (del tutto indiretti) sull'occupazione solo in circostanze particolari, almeno in una economia chiusa, e pertanto egli consiglia di far crescere i salari nominali di pari passo con la produttività, così da tenere i prezzi costanti.



Inoltre, da notare che una caratteristica comune del modello Classico e del modello Keynesiano è che l'aumento del livello di occupazione da N_l a N_{fe} si accompagna ad una riduzione

del salario reale di mercato (caratteristica quest'ultima che solleva molte perplessità in quanto in contrasto con l'osservazione empirica che i salari reali sono di norma aciclici o leggermente prociclici)⁴. Un economista classico potrebbe osservare che, in Keynes, i lavoratori non si oppongono ad una riduzione del salario reale via inflazione mentre si oppongono ad una riduzione del salario reale via riduzione del salario monetario. Per un economista classico siffatto assunto sul comportamento dei lavoratori equivale ad assumere che i lavoratori siano affetti da illusione monetaria, ovvero che i lavoratori siano irrazionali. A tale osservazione critica un economista keynesiano di norma replica che una tale conclusione sarebbe giustificata se *tutti* i lavoratori fossero certi del fatto che *tutti* i salari monetari in *tutti* i mercati del lavoro dell'economia in considerazione si riducono contemporaneamente ed istantaneamente al livello compatibile con il pieno impiego. Certeza, prosegue un economista keynesiano, che presuppone *aut* l'esistenza di un Banditore walrasiano *aut* di un Pianificatore Centrale che fissa i salari monetari per decreto e impone con la forza il rispetto degli stessi (si veda Keynes 1936 [1994]: 433-435). Nelle economie di libero mercato i salari monetari di norma non si riducono tutti contemporaneamente e allo stesso saggio. Pertanto, di norma *a modificarsi sono i salari monetari relativi*: il ché giustifica l'ostilità dei lavoratori ai tagli salariali. (Ovviamente, questo significa assumere che le preferenze dei lavoratori siano in qualche misura interdipendenti, ossia che uno degli argomenti della funzione indice di utilità del lavoratore Paolo sia il salario della lavoratrice Francesca.) Di converso, conclude un economista keynesiano, l'inflazione è l'unico modo certo in una economia non pianificata e senza un Banditore walrasiano per ridurre il salario reale in modo uniforme per tutti i lavoratori (e dunque senza toccare i salari relativi).

Come possibile linea di difesa, un economista classico potrebbe a questo punto far notare che la deflazione comporta ben tre effetti espansivi sul livello della domanda aggregata:

- 1) l'effetto Keynes
- 2) l'effetto Pigou o effetto saldi reali e
- 3) l'effetto tasso di cambio reale.

Un economista keynesiano è di norma scettico sull'effettiva efficacia empirica di tutti e tre questi effetti come cura 'spontanea' o 'di mercato' alla carenza di domanda aggregata.

Per quanto concerne l'effetto Keynes, anche concedendo che la deflazione e la conseguente riduzione dell'inflazione attesa provochi una riduzione del tasso di interesse monetario di equilibrio

4. Nota di Keynes blog: Difatti, a seguito degli studi di Dunlop e Tarshis e delle ipotesi di Kalecki, sull'Economic Journal Keynes (1939) critica se stesso per aver avallato inizialmente la tesi neoclassica della produttività marginale decrescente, la quale comporta un legame inverso tra occupazione e salari reali, e se ne dice confortato, perché tali studi danno più forza alla necessità di politiche espansionistiche per incrementare la domanda aggregata.

(come prescritto dalla cosiddetta Relazione di Fisher, per cui il tasso di interesse monetario è pari al tasso di interesse reale più un premio per l'inflazione attesa), l'effetto espansivo che una riduzione del tasso di interesse monetario ha sulla spesa per investimento da parte delle imprese e sulla spesa per consumo in beni durevoli da parte delle famiglie è trascurabile se le aspettative di profitto delle imprese e le aspettative di occupazione delle famiglie restano pessimistiche e/o se i mercati dei capitali sono imperfetti per cui molti agenti sperimentano razionamenti nel mercato del credito.

Per quanto concerne l'effetto Pigou, questo va limitato alla sola moneta esterna, di creazione statale. Gli effetti che la deflazione ha sulla cosiddetta moneta interna o creditizia che nasce da rapporti di debito/credito fra operatori privati sono di segno nullo o peggio negativo sulla domanda aggregata. La deflazione inattesa implica una redistribuzione dai debitori ai creditori: se questi ultimi hanno una propensione alla spesa minore dei primi, la deflazione riduce la domanda aggregata. Inoltre, la deflazione inattesa potrebbe anche comportare il default di alcuni debitori con effetti a cascata sulla solvibilità del sistema finanziario (come messo in luce ad es. da Fisher 1933).

Infine, per quanto concerne l'effetto tasso di cambio reale, data la struttura dei tassi di cambio nominali e dato il livello dei prezzi delle merci di produzione estera, la riduzione dei prezzi delle merci interni rende le merci di produzione domestica più competitive sui mercati internazionali. Si avrebbe così una crescita economica trainata dalle esportazioni. Un economista keynesiano di norma è scettico sull'elasticità/prezzo delle esportazioni e ritiene la politica di compressione della domanda interna via deflazione salariale al fine di favorire la domanda estera una politica praticabile in una piccola economia aperta ma dagli effetti dubbi in una grande economia aperta. Inoltre, gli effetti di tale politica economica pro-esportazioni verrebbero vanificati in buona misura se anche le nazioni partner commerciali dell'economia in questione stanno contemporaneamente praticando una politica di compressione salariale e di compressione della propria domanda interna.

In conclusione, per un economista keynesiano, in un mondo in cui non esistono né un Banditore walrasiano né un Pianificatore Centrale, il tentare di rendere flessibili verso il basso i salari monetari finisce per essere una cura che aggrava la malattia costituita dalla carenza di domanda aggregata (una applicazione, se si vuole, della teoria del second best). Per contro, in assenza di perfetta flessibilità di tutti i prezzi e tutti i salari e in presenza di insufficiente domanda aggregata di merci, la rigidità verso il basso dei salari monetari finisce per costituire un'ancora monetaria che garantisce la stabilità del sistema economico in un mondo in cui il futuro è incerto ed esistono contratti di durata cifrati in moneta. In un mondo siffatto, i sindacati che si oppongono ai tagli salariali in recessione, conclude Keynes, dimostrano maggior intuito economico degli economisti accademici classici.

Riferimenti bibliografici

Blanchard, O. (2016). *How to Teach Intermediate Macroeconomics after the Crisis?* Blog del Peterson Institute for International Economics.

Fisher, I. (1933). *The debt-deflation theory of Great Depressions.* *Econometrica*, 1 (4): 337 - 357.

Keynes, John M. (1936 [1994]). *La Teoria Generale dell'Occupazione, dell'Interesse e della Moneta*, Torino: UTET, ristampa.

[Qui in inglese: <https://www.marxists.org/reference/subject/economics/keynes/general-theory/>]

Keynes, John M. (1939). *Relative movements in real wages and output*, *The Economic Journal*, Vol. 49, No. 193, pp. 34-51

Tobin, J. (1993). *Price flexibility and output stability. An old Keynesian view*. *Journal of Economic Perspectives*, 7 (1): 45 - 65.